

Una tragica scommessa sulle donne di Seveso

di MIRIAM MAFAI

SULLA PELLE delle donne consumate dalla Samba somica di Seveso si sta giocando una tragica scommessa: ancorare o no difensori i loro figli? Sono un anelito, — pare — le donne inchieste nella zona A, nella zona B e nella zona cosiddetta «di rispetto». La maggioranza di queste sta portando avanti la gravidanza, il che significa che tra cinque o sei mesi seguirà con la partner evitata dei fatti se l'epidemiologia alla disamina prevede un'infiammazione o un'aborto e quali nel feto umano. Le donne fungono in questo caso da provette: splendide occasioni di verificare scientificamente quelle che, ad oggi, appaiono soltanto ipotesi.

Adesso Faccio, deputato radicale, è pronta a scommettere che nasceranno morati: per questo, afferma, la donna «deve» abortire. E se invece nasceranno dei bambini normali? In questo caso la scommessa l'avrebbero vinta i ragazzi di Comunione e Liberazione e il cardinale Colombo che ha inchieste le donne: «Vorrei parlarne pure tranquillo, poi se nascono bambini difensori trovo come di loro adottare».

In tutta questa vicenda, gli uni e gli altri, trascinati dal vigore polemico, sembrano aver dimenticato ciò che dovrebbe essere l'arco al primo posto: la condizione della donna, la sua volontà, la sua sofferenza. Nella legge che sta già per essere discussa in Parlamento, l'aborto sembra considerato legittimo non come mezzo per evitare la nascita di un «mostro» o, quando, la relazione a questa prospettiva, si determinasse «un pregiudizio per la salute psichica della donna». Non si è mai parlato cioè di aborto «consuetudino», ma sempre e solo di aborto «farmacologico». Il nuovo testo, invece, presenta la necessità di salvaguardare la salute della madre, non la purezza della stirpe (i maschi), va pure ricordato, con la necessità di sopprimere i malformati, prima di giungere alla limitazione del campo di sterminio per tutti gli appartenenti alla razza inferiore).

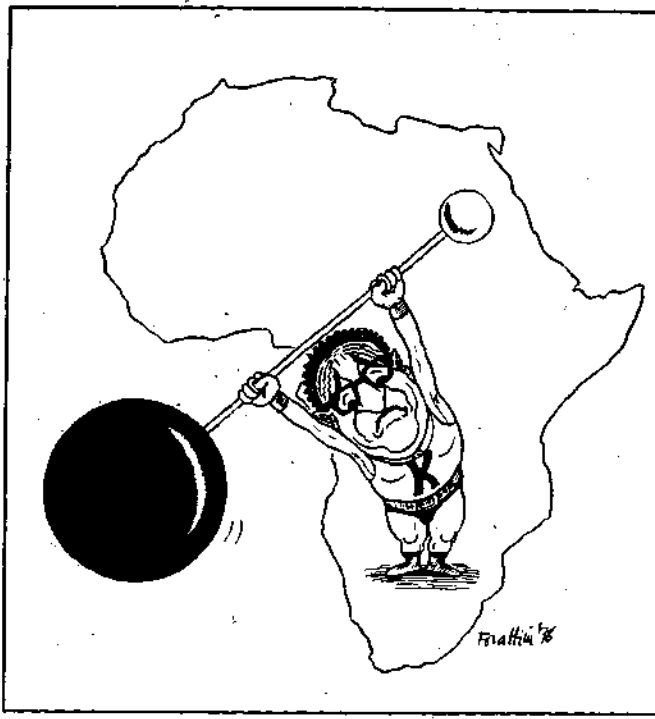
DUO DARSÌ che le donne di Seveso e di... tori che stanno portando avanti la gravidanza non gestiscono, o non desiderano, bambini malformati: ma chi sarà, mal in grado di assicurare l'angoscia da loro sopportata in questi mesi, l'incubo delle loro notti, l'attesa quotidiana della disperazione e della rassegnazione? Nessuno potrà sostenere che questa sia una prova da superare a una donna che chiede aiuto.

Esigete di non trovarvi, nella civiltà moderna, medii aneddoti che hanno rimosso dal tutto normale dire a queste donne frai incoraggiamenti come: «sì, non angustiarvi. Adesso le gravidanze un bel tranquillo», oppure, anche più chiacchierato: «che via, signora, tanto se è che spesso i bambini malformati sono più felici degli altri?». Un altro medico ha poggiate sul ventre di una delle donne che chiedevano di abortire una stetoscopio, attraverso il quale le ha fatte poi sentire i battiti cardiaci del feto? «gemma» il cuore del bambino? «che via, signora, tanto se è che spesso i bambini malformati sono più felici degli altri?».

Questo, Alessandro Natta, presidente del dipartimento comunista, ripete, come ha fatto in una recente intervista, di essere contrario alla liberalizzazione «tutti costoro» dell'aborto perché «ritengono giusto che le donne abbiano degli interlocutori, cioè la possibilità di parlare, di chiedere consiglio, di ricevere» forse non sa perché nessuno glielo ha detto, come si svolge una visita ginecologica in un ambulatorio di un ospedale o della madre. «Gli che sono i medici, possibilità di parlare, di chiedere consiglio e ricevere». Legga, Ton Natta, un drammatico libro-documento scritto in questi giorni, nel quale una giovane scologia milanese, Liliana Fuggio, descrive una serie di visite cui si è sottoposta volontariamente. Una esperienza accorata, che mette a nudo la frode, il preannunciato, la mancanza di completezza, le conclusioni preformulate, della maggioranza «medica» con la Fuggio e con la Fuggio.

Certo, non tutti i medici sono così, questo lo sappiamo anche noi. E le cose, anche per le donne di Seveso sarebbero forse andate diversamente se fosse stata operante la legge proposta a gennaio, che dava alla donna la possibilità di rivolgersi non necessariamente a un medico ospedaliero ma a un medico di sua fiducia.

Purtroppo il dramma di Seveso è scoppiato in piena carenza legislativa, e il riferimento alla nota sentenza della Corte Costituzionale non è stato sufficiente a determinare un diverso rapporto tra medico e giudice e il paziente. Basterà in qualche modo tener conto di questa amara esperienza nel momento in cui ci si accinge, forse in questa stessa settimana, e riprendere le cause, in sede parlamentare, i vari progetti di legge sull'aborto, i comunisti hanno annunciato la presentazione di un loro progetto sulla base di quello che è stato il «caso della Camera nel marzo scorso». E' senza dubbio una base di partenza utile per la discussione. Ma anche così sono cambiate da allora che rendono possibile fare più di un passo avanti in direzione dell'autodeterminazione della donna.



BLOCK-NOTES

Perché il culto di Mao

di GIORGIO BOCCA

GLI ARTICOLI apparsi in questi giorni inducono a riflessioni sul culto della personalità e sul fatto che molti di noi, evidentemente, devono ancora fare i conti con la persistente proiezione del padre-eroe sulla politica e sulla storia.

Rossana Rossanda è arrivata a scrivere che Mao «interferisce con violenza sulla realtà, non solo la forma e la guida, la proceure, la riforma e la deturba»; e Franco Fortini ci ha tentato a far sapere che egli pensa «con commiserazione e ripugnanza ai molti anche vicini, anche politicamente prossimi» che non hanno saputo capire il genio di Mao. Subito coltro il tempo, a deporre la ripugnanza per studiare a leggere le sue poesie al Festival dell'Unità.

Al difetto si deve rispetto: e a un grande uomo come Mao si devono i giusti onori. Ma non sarà male ricordare che in lui sono fortunate apparse — e anche per questo ci può essere vicino — le contraddizioni che conducono i nemici, i capi carismatici, a una normale dimensione umana: fra le quali, dominante, quella di far coincidere il proprio potere con la linea giusta per tutti.

Che Mao sia stato un grande uomo politico, un condottiero d'eccezione, una fortissima personalità, risulta in modo lampante dalla sua storia, ma seguendo l'antica e insuperabile regola anche egli si è posto al di sopra e al di fuori delle regole che predicava agli altri. Era per la rivoluzione permanente, per la distruzione del burocratismo di partito, ma è arrivato a ostentare onori con il suo gruppo di fedelissimi vegliando sempre al vertice del potere. Lanciava la campagna contro Confucio e il tradizionalismo, ma scriveva versi preziosi nel cinese letterario, come se uno di noi, si è osservato.

scrivevo nel latino di Erasmo o di Petrarca. Era per l'orgoglianza; per la fine della divisione sociale del lavoro ma abruva nel Palazzo Imperiale e faceva il politico a tempo pieno. E non vede che queste sono banalità. Appuntamenti: sono né più né meno le conservazioni esemplari delle diversità, per altro giuste e instabili.

E' certamente edificante la lettura del Mao pedagogo che esorta i suoi allievi allo studio e all'informazione; ma, lui al potere in una situazione socialista, i comunisti sono stati uomini degli dei del nome e non li hanno informati neppure che un uomo così sbarcato sulla Luna. Nelle sue istruzioni al partito raccomandava lo spirito critico, il coraggio della verità, il dissenso per il suo firmamento, ma i suoi oppositori sono stati messi a tacere e attendiamo dal Krucciov cinese che ci sarà, se ci sarà, di sapere esattamente come sono andate le cose nei campi di lavoro affollati dai comunisti del presidente, desiderati soltanto, è detto, di fare l'autocritica. Egli indicava, come osserva la Rossanda, il ritorno alla pochezza e alla grandezza dell'utopia marxista, ma nella pratica stazionava nel trionfo fra i primi al governo di Pechino, anzi gli avversari del movimento di liberazione sognavano un capitalismo europeo a diventare un grande e oneroso potenza militare, ricevette con grandi onori Nixon e Kissinger, fece insomma né più né meno le due politiche estere come il compagno Giuseppe Stalin.

MA IL TEMA, dicevamo, è più vasto di Mao Tse-tung e dei suoi adoratori; riguarda la schizofrenia in cui tutti noi continuiamo a vivere fra il razionale e il miracoloso, il profano e il sacro, i seri studi sui conflitti di classe e l'altosa del senecio o del demurgo.

Dicono che i capi, i fondatori di religioni e di imperi hanno fatto il loro tempo e che Mao Tse-tung è l'ultimo di essi, l'ultimo che abbia potuto agire in una società adatta al culto della personalità, fra centinaia di milioni di sponesati bisognosi di una fede, privi di informazioni, portati a venerare il grande capo nelle sue immagini. Dicono che nelle società moderne, industriali, dove l'informazione, la discussione, le verifiche parlamentari, della stampa, dei sindacati, sono moneta corrente, il culto della personalità, senza scappatoie, diventa per forza di cose effimero e volubile, come quello che circondava per alcuni anni questo o quel presidente americano, questo o quel capo di partito o di governo.

SARÀ, ma stando all'Italia, converrà fare queste cose con cautela. La prima è che il bisogno di adorare un «dio politico» fatto a propria immagine e somiglianza resta forte e, cosa singolare, soprattutto a sinistra. Generazioni di italiani, non avendo un esempio politico da venerare in Italia, si sono volti a volta dedicati agli Stalin, ai Che Guevara, ai Castro, ai Mao, ed è curioso che questo bisogno di culto perennante e al di là di qualsiasi razionalità, questo proprio presso esponenti della sinistra che hanno passato la loro vita a disancorare e a razionalizzare il mondo. La seconda è che nella decadenza progressiva dell'ideologia, nella confusione dei linguaggi e delle classi di tipo americano che si fa strada (vedi Agnelli applaudito al Festival dell'Unità) è sì o no un segno dei tempi? È inevitabile che il culto della o delle personalità ritorni, sia pure in modi e tempi diversi da quelli, terribili e lunghi, che impariamo a conoscere negli anni delle grandi distanze fra le due guerre.

Lettere

■ Sul problema del giornali

Avendo letto l'articolo di Scalfari sull'argomento e il pezzo dei giornali, pubblicato sul numero 100 de «La Repubblica», voglio dire che mi trovo profondamente in disaccordo con lui sul tema motivo della crisi dei quotidiani. Il numero dei lunedì è infatti costante a qualsiasi tipo di quotidiano. In primo luogo mi dispiace ricordarvi essendo devoto lettore del vostro giornale, che appunto «La Repubblica», non avendo il numero del lunedì porta irrimediabilmente tutti gli avvenimenti della domenica solo sulle pagine del martedì (vedi l'edizione del presidente della Camera e del Senato e, ancora prima i risultati parziali delle elezioni anticipate). Cosa questa che diretta immancabilmente i lettori meno fedeli sulle altre pubblicazioni che hanno il numero del lunedì. In secondo luogo, gli avvenimenti sportivi si svolgono di domenica perciò il giornale del lunedì è, da questo punto di vista, molto importante. Vicerama mi trovo pienamente d'accordo con Scalfari riguardo al problema, ma sbagliato, almeno dal punto di vista.

Salvatore Barletti
Bassano

■ E adesso, cosa succede?

Siamo arrivati al paradosso che 15 milioni di elettori italiani hanno votato Democrazia cristiana, prevalentemente in funzione anticomunista, con il risultato che il Pci è ora più vicino che mai alla stanza dei bottoni. Se la Dc nel prossimo futuro non avrà l'assenso dei socialisti e dei sindacati un ciò che deciderà di fare (e io non vedo come potrà avere quell'assenso), dovrà trovare alleati per formare una maggioranza in Parlamento e un nuovo governo. Ma quali potranno essere gli alleati, mi chiedo, se Pci, Psdi e Pri non museranno i loro nuovi punti di vista espressi dopo le elezioni del giugno? O altri partiti quali potenziali alleati non muteranno le loro nuove posizioni se la Dc non troverà radicalmente la sua posizione. Come potrà la Dc mutare radicalmente o non tentare di piacere al Psi, al Pri e al Psdi, senza correre contro gli interessi dei suoi protettori più o meno occulti? E' un vero rebus dove chi vede chiaro è solo il Pci, che non solo da guadagnare è il Pci. Se qualcosa non cambierà, gli elettori democristiani avranno fatto il gioco del Pci e il «congresso storico» sarà veramente un congresso. Proprio quello che non volevano.
Lino Rimondi
Bologna

■ Non useremo più i prodotti Roche

I recenti fatti accaduti a Seveso ci hanno profondamente colpiti. Oltre all'aspetto umano, doloroso e raccapricciante, ve ne è un altro che colpisce la coscienza democratica di tutti e in particolare modo dei tecnici della salute. E' l'atteggiamento e la posizione assunta dalla multinazionale Roche (vedi intervista con il suo presidente). Coerentemente con la loro linea economica di intervento, questa società, membro del pool italiano, alla stregua dei paesi sottosviluppati e da colonizzare, per decentrare le loro produzioni più pericolose e nocive, per raccogliere quanto più profitto possibile, senza curare e speculare sulla salute della gente. Ciò pone l'urgenza di un intervento statale volto al controllo e alla regolamentazione della produzione dei farmaci. Di fronte a questi fatti riteniamo sia giustificato attuare una azione seppur democratica: ci impegniamo cioè a utilizzare il meno possibile i prodotti di questa società (sia di prodotti che i suoi), servendo tutti gli altri medici a fare lo stesso.
Lettera firmata
da 15 medici di Trieste

la Repubblica

Direttore responsabile: ENRICO SCALFARI
 Indirizzo: la Repubblica - S.p.A. - ROMA - P.le Indipendenza, 11-0

Consiglio di amministrazione: Presidente e Consigliere Delegato: CARLO CALVI
 Consigliere: GIUSEPPE CAPOVILLA e VITTORIO SERRA DI SERRAVALLE
 Consigliere ALDO MARINI, GIUSEPPE MARINI, GIUSEPPE PIZZARELLI, LUIGI BIANCHI, LUIGI BIANCHI

Direttore Generale Amministrativo: ANTONIO MARRAS
 Responsabile stampa: G. De. Ediz. Graf. - ROMA - P.le Indipendenza, 11-0
 Stampa: S.p.A. - ROMA - P.le Indipendenza, 11-0